



L'adulto, educatore all'esperienza religiosa

di Domenico Sigalini

Oggi i giovani non hanno problemi a stare con gli adulti, anzi ne desiderano la presenza se si può stabilire un dialogo, una dialettica, una possibilità di confronto ad "armi" pari. È in atto da parte dei giovani una ricerca della figura educativa come non c'è mai stata prima. Sentirsi di qualcuno, avere qualche possibilità di confronto, sentirsi dire non sempre e solo male e non sempre e solo bene per non affrontare la vita. Sapere che quando un adulto ti incrocia non devi sempre e solo difenderti, percepire che «tua madre non ti scambia per tuo fratello anche se sei figlio unico», come dice Dylan Dog. Non avere sempre addosso quella ghigliottina che recide ogni dialogo fatta da una banale, ma diffusissima espressione: "ai miei tempi", che la dice lunga sulla possibilità di un futuro almeno alla pari del passato... sono il minimo che un giovane oggi si aspetta da un adulto.

— **Domenico Sigalini** *Vescovo di Palestrina*

Questa domanda pone delle condizioni

L'adulto infatti si chiede: se questi giovani oggi cercano l'adulto, ci impongono delle condizioni? Esigono dei patti, ci lasciano essere gli adulti che siamo, non solo con i nostri difetti, ma anche con i nostri valori, le nostre impostazioni di vita, la nostra storia? Un'inchiesta di pochi anni fa poneva agli adolescenti questa domanda: Che adulto gradiresti nella tua vita? La risposta portava questi elementi:

- che sia capace di ridere di sé;
- che sappia usare il suo mito, se ce l'ha;
- che parli di sé e non di altro o degli altri;
- che abbia qualcosa di vero da vendere.

L'autoironia al giovane serve perché è la chiave della sincerità del rapporto, della necessità di sentire l'adulto,

to non tanto attaccato ai suoi punti di vista che vede come un assoluto, ma attento al fatto che si propongano per la forza che si portano dentro.

Voler vedere un mito significa voler riconoscere nella vita dell'adulto una attrazione per poterla seguire, uno slancio, una utopia che aiuta ad affrontare la quotidianità. Quante ragazze hanno vissuto con difficoltà il loro diventare adulte perché non riuscivano ad immaginare nella vita della mamma un ideale, non sempre perché la mamma non lo incarnasse, ma perché era disprezzato dalla società!

Sentire che l'adulto mette in gioco la sua vita, i suoi sentimenti, le sue ricerche, i suoi tentativi di affermazione, le sue paure è la prima condizione per sentirsi dentro un afflato umano, è andare oltre il virtuale e il *talk show* che imperversa come surrogato del rapporto umano.

E infine il volere "qualcosa di vero" significa che il giovane ha bisogno di verità; le falsità in cui si imbatte sono troppe, ha attorno a sé troppi che lo strumentalizzano, che non gli dicono la verità, che lo imboniscono o per pietà o per subdolo inganno. È molto interessante anche quel "vendere". Come a dire: «tu sai che io voglio la verità, ma non venirmela a dire con la storia della filosofia, con le frasi fatte, dall'alto della tua supponenza, dentro i luoghi aridi dell'insegnamento asfittico. Se vuoi

incantarmi, a me devi farla giungere in maniera entusiasta, perché ti scoraggerò migliaia di volte nel dirme-la, mi sembrerà sempre falsa, mi sembrerà una "pizza", avrò sempre il sospetto che tu lo faccia per dovere. Hai visto ancora un ambulante quanto si dà da fare per collocare la merce? Non è la sua capacità di ingannare che mi interessa, ma la creatività che ci mette per incantare. Ecco vorrei essere incantato dalla verità».

I nuovi luoghi del rapporto giovani-adulti

Esiste una esperienza oggi molto diffusa e che si allarga sempre più: la collocazione del meglio di sé della vita giovanile in spazi paralleli a quelli che istituzionalmente l'adulto gli mette a disposizione per crescere e diventare a sua volta adulto. Le migliori energie il giovane è costretto a spostarle di netto nei suoi spazi di vita, nei luoghi informali del suo crescere. Non la scuola, ma la strada; non la parrocchia, ma la compagnia; non la famiglia, ma gli amici; non il catechismo, ma le emozioni delle esperienze. È più facile trovarlo nei pub, nelle discoteche, nei centri commerciali, ai cancelli degli oratori o sui sagrati delle chiese, in strada, nella villa comunale, a fare le vasche sul corso. Qui mette tutte le sue energie per decidere, per scambiare, per confrontarsi, per farsi

un'idea della vita, dell'amore, della fede, del mondo, della giustizia. Alla madre racconta la sua vita con due o tre monosillabi al giorno, ai suoi amici con ore di telefonate o di chat. Ai maxi pigna della scuola affida qualche scritto estorto come dovere, alla mailing list o al suo diario affida quello che pensa e quello che sogna, le sue reazioni e i suoi progetti; al catechismo affida qualche risposta della serie: ti dico quello che secondo me tu ti vuoi sentire dire, agli amici svela i suoi doppi pensieri, i suoi "casini", i suoi dubbi e le sue innocenti emozioni religiose. Ai corsi per l'orientamento comunica le sue domande, ma le risposte le vuol sentire dal gruppo dei pari, dalla "latta" (l'automobile) sulla quale ricamerà di notte i suoi infiniti percorsi in cerca di amici. Agli spazi istituzionali porta il corpo, agli sms affida invece le sue reazioni e le sue emozioni. Gli adulti lo aspettano al varco con le parole¹ e lui la sua anima la affida alle cuffie, ai ritmi, alla musica. Gli adulti vivono di giorno e dove sperano almeno di vederli e dire qualcosa, loro vivono e si esprimono soprattutto di notte.

Gli adulti si arrabbiano a morire per i tempi del suo virtuale, lui li invece fa le prove per vedere che vita impostare; si esercita attraverso simulazioni con il rischio di non distinguere più la realtà dalla virtualità. Gli adulti gli chiedono la memoria, lui invece offre capacità di cercare in rete.

Gli adulti in genere si collocano negli spazi istituzionali e lui decide negli spazi informali. Superare questa frattura è una prima grande sfida sia del mondo educativo istituzionale, sia del rapporto più quotidiano e normale della vita di famiglia. Nessuno immagina di abbandonare le istituzioni che ci siamo dati per educare i giovani alla vita, ma occorre prendere almeno alcune decisioni.

1. Una cultura educativa senza spazi predefiniti

Gli spazi della vita informale sono sfidati a diventare spazi educativi, cioè luoghi in cui gli adulti che li abitano si mettono a disposizione per offrire ragioni di vita. Le potenzialità dell'adulto al riguardo sono enormi, a partire dalla propria professionalità. I luoghi del tempo libero dei giovani sono organizzati da adulti, sono gestiti da adulti, sono orientati e impostati da adulti. Molti adulti fanno di queste presenze la loro professione, la loro ragione di vivere, la loro fonte di guadagno e il loro lavoro. Non si può dire che non ci mettano l'anima, perché ogni lavoro non è solo ricerca di guadagno; anche per l'adulto più smagato è imparentato con il senso della vita. Il problema è che non si pensa di dialogare con il giovane, di renderlo attivo e responsabile in questi momenti. Penso al mondo sportivo,

al mondo della musica, delle varie espressioni artistiche, al mondo dell'intrattenimento, della informazione, dello svago semplice di una birreria o di un pub. Se i giovani vanno a seppellire nella notte i loro sogni, ne svantaggia tutta la comunità degli uomini. Gli adulti che vivono lì hanno il dovere di creare ponti col giorno dell'umanità. In questi spazi dell'informale affiora anche la domanda religiosa, la domanda di qualcosa che va oltre, che esige un modo di pensare la vita, il futuro, che fa i conti con la morte, il limite, il dolore e la gioia.

Questo esige che il mondo adulto si attrezzi diversamente, che metta la sua professionalità a disposizione di un dialogo e di un confronto, non pensi solo in termini manageriali al suo lavoro, o meglio ci pensi in termini manageriali intelligenti, perché anche il suo lavoro non potrà basarsi a lungo sullo sfruttamento del giovane come massa di manovra. Già lo stanno dimostrando la crisi delle discoteche o dei centri di divertimento superficiale.

2. L'adulto è per statuto antropologico educatore

Proprio a partire da questi spazi informali l'adulto viene aiutato a capire che essere educatore fa parte dello statuto del suo essere persona. Proprio perché sei adulto e non sei di fronte alla vita nella stessa po-

sizione del giovane, hai obbligatoriamente ragioni di vita da proporre, hai una storia, un vissuto, una nostalgia del non essere mai stato all'altezza del compito, una esperienza che deve essere messa a disposizione. Questa è educazione. Non è travaso, né imbottigliamento, né tanto meno disprezzo o superiorità, ma ricerca del dono della vita, assieme e sempre nell'atteggiamento dell'apprendere. I luoghi della vita quotidiana hanno bisogno di adulti consapevoli di tale compito. Siamo passati da una stagione, tanti anni fa, in cui ogni adulto che un giovane incontrava era una occasione di confronto, magari troppo stretto e illiberale, ad una stagione in cui l'adulto è scomparso o latitante. «Non è mio figlio, risponde male, io mi faccio i fatti miei, non gli hanno insegnato niente a scuola che vuoi che impari dalla vita? È viziato, hanno tutto...» Potremmo continuare la litania delle scuse contro l'evidenza che ogni adulto nel confronto dei giovani è. Certo occorre anche esservi preparati. A questo riguardo la società in genere, ma anche la comunità cristiana, sono inadempienti nel preparare adulti all'educazione (pensiamo ai genitori per i figli, agli insegnanti per gli alunni oltre i contenuti scientifici, ai professionisti nel confronto dei giovani interessati alla loro professione, ai cristiani per l'educazione alla fede, agli allenatori per lo sport,...).

3. Ridefinire gli spazi istituzionali e le competenze che li abitano

Nello stesso tempo occorre ridefinire gli spazi istituzionali nella direzione di una maggior qualificazione. La scuola, la parrocchia, l'oratorio, l'associazione devono mettersi in dialogo con quello che i giovani vivono nei loro spazi. Non si tratta di fare diventare famiglia la compagnia, o scuola la strada, o gregoriano il rock o classe di catechismo la banda dei motorini, ma di essere in grado di leggere e interpretare tutta quella carica che viene dagli ambienti della vita parallela dei giovani e aiutarla a dirsi, a diventare progetto, prospettiva di futuro, esperienza di fede, luogo di elaborazione di nuove strade di vita. La scuola non deve smettere di essere scuola, ma non può vivere di rendita e non può non confrontarsi con nuovi linguaggi e nuove necessità di conoscenza; la catechesi sarà sempre un percorso per vivere la fede, ma non potrà lasciar fuori la vita e ridursi a quattro verità fatte conoscere anche bene didatticamente, l'ora di religione non potrà essere l'ora in cui si fa di tutto, ma dovrà provocare le domande serie della vita, collocare l'esperienza del ragazzo in una prospettiva di trascendenza. La famiglia sarà sempre uno spazio di convivenza di generazioni diverse, di ascolto quotidiano reciproco, di pazienza per la crescita e di accettazione del

declino ma non potrà non essere dialogo anche serrato, scontro con diverse impostazioni di vita, accoglienza incondizionata e spalla su cui si possa piangere oltre il merito. La parrocchia sarà sempre il segno concreto di una comunità che segue e annuncia Cristo, il luogo della celebrazione della salvezza da lui donata, ma sarà pure capace di essere una casa abitabile dai giovani, un messaggio percepibile nei loro linguaggi e nelle loro esigenze. Senza una ridefinizione del ruolo e della figura dell'adulto tutto questo dialogo è impossibile e porta solo o alla contrapposizione, o all'adattamento al ribasso o all'insignificanza.

4. Ricostruire la propria spiritualità

L'adulto che vuole, in particolare, educare alla vita cristiana deve anche guardar dentro nella sua esperienza di fede e in essa esprimere una sua adesione vera. Se in una scuola nuova si vuol portare anche l'esperienza religiosa con la dignità e l'autonomia di una scienza del vivere, occorre essere testimoni, essere collocati dentro con dignità e non per tradizione soltanto. Ecco allora alcune caratteristiche di un educatore alla vita cristiana:

È un contemplativo

Contemplare il Volto di Gesù significa dire prima di tutto a se stessi

che il centro del nostro essere credenti è Lui: la sua persona, la sua vita e tutto questo è racchiuso nel mistero del Suo Volto. È troppo facile collocare al centro di un qualsiasi servizio formativo le cose, gli impegni: ciò che si deve fare, le attività e le iniziative, ma nulla potrà parlare veramente al nostro cuore e al cuore dei giovani se al centro non si torna a porre con nuova intensità il mistero del Volto e la familiarità con esso. I veri educatori che ci hanno preceduto si sono posti di fronte al mistero di quel Volto e hanno provato a dire il loro stupore, la loro pietà, il loro amore, la loro fede. Noi pure dobbiamo immergere il nostro sguardo nel suo, per lasciarci salvare dalla dolcezza della sua misericordia; per lasciarci illuminare e orientare dalla sua Parola; per entrare nell'intimità dei suoi colloqui con il Padre. Lasciamoci guardare da Lui, e da Lui lasciamoci amare. È solo dall'incontro del nostro sguardo con il suo che il nostro pensiero sulla vita può acquistare quella pienezza che desideriamo per essa. Entro questa contemplazione si costruisce tutto il bagaglio di conoscenze fondamentali del credere cristiano. Non saranno verità astratte, ma saranno esperienze di dialogo con Gesù.

Si sente amato da Dio

È l'esperienza fondamentale che ogni formatore deve fare. Di fronte ai giovani noi siamo gente che

ha fatto esperienza dell'amore di Dio. È lui che ci ha amati per primo. Dio non è un falco che si abbatte all'improvviso sulle persone per predarle o per punirle, ma è un'aquila che cova la sua nidiata. L'esperienza di Dio che i nostri ragazzi fanno è legata all'esperienza di Dio che abbiamo fatto noi. Non ci deve essere più neanche per scherzo nell'immaginario dell'educatore l'idea di un Dio vendicativo: «vedrai che Dio ti castigherà». I giovani hanno bisogno di percepire che noi siamo innamorati di Dio; siamo stati amati da Lui, abbiamo dentro una esperienza quasi nostalgica dell'amore di Dio. Devono saper cogliere questa memoria vivente che noi tentiamo di essere. E questo si ottiene con la consapevolezza di essere amati da Dio. Il Cristianesimo non è l'insieme delle nostre risposte perfette o dei nostri gesti buoni, ma l'insieme delle proposte esagerate, indipendenti dai meriti del destinatario, che Dio ha fatto nei nostri confronti. Questa consapevolezza deve essere la ricchezza che portiamo ai giovani con cui ci incontriamo, ricchezza che si sviluppa per dono di Dio e per contagio con l'identità umana e cristiana dell'educatore. Non possiamo parlare di identità umana se nella profondità del nostro essere non ci abbandoniamo nelle braccia di Dio.

Ama la vita

L'amore alla vita è l'unico denominatore comune che lega tutti gli uomini tra loro. Qualcuno è ateo, altri sono credenti per tradizione, altri adorano Allah, ma tutti amano la vita. Nelle varie lingue esistono termini diversi per esprimere ciò che costituisce la sua attesa, il suo desiderio, la sua speranza; ma *nessuna parola come il termine "vita"* riesce in ogni lingua a riassumere in maniera pregnante ciò a cui l'essere umano massimamente aspira. "Vita" indica la somma dei beni desiderati e al tempo stesso ciò che li rende possibili, acquisibili, duraturi, un insieme di promesse affascinanti e di oscure incognite. Una vignetta di Palombella ci aiuta a capire meglio questo atteggiamento basilare dell'educatore. C'è un deserto pietroso, arido, che ti toglie il fiato anche solo a guardarlo. Al centro però spunta timida-

mente una piantina verdissima: poche foglie, ma un miracolo in questo deserto. Davanti, su un tragitto che è orientato proprio nella sua direzione, avanza poderoso un Caterpillar, una macchina di movimento terra, che la sotterrerrebbe senza pietà, se la strada giunta davanti alla fogliolina verdissima non girasse improvvisamente di novanta gradi e si portasse oltre la piantina proseguendo ancora diritta dopo aver fatto questa improvvisa e impensabile deviazione. L'educatore è proprio colui che sa scoprire una debole voglia di vivere anche e soprattutto nel deserto e fa di tutto perché questa sia difesa, esaltata, cresca e diventi sempre più forte. Questa pallida voglia di vivere è la traccia della presenza di Dio nell'uomo, è il progetto originario di Dio che deve essere aiutato a esplodere e diventare un albero, l'albero del Regno di Dio.

note

¹Da *Generazione X* di Douglas Coupland:

«Dai ai genitori la minima confidenza e vedrai che la useranno come cric per aprirti a forza e riaggiustarti la vita senza la minima prospettiva. Certe volte mi viene voglia di prenderli a randellate. Mi viene voglia di dirgli che li invidio a morte per essere cresciuti in un mondo pulito e affrancati dal problema di un futuro senza futuro. E poi mi viene voglia di strozzarli per la spensieratezza con cui ce l'hanno lasciato nello stesso modo in cui ci avrebbero lasciata in regalo della biancheria sporca».